



◆ **Lungo la strada da Belgrado verso Sud camion e trattori fanno la via inversa e tornano a Nord portando i loro beni**

◆ **I carri russi pronti a entrare dalla Bosnia hanno cambiato la scritta sulle fiancate e trasformato le sigle da «Sfor» in «Kfor»**

◆ **Striscioni e cartelli nella regione albanese parlano ancora il «vecchio» linguaggio «Solo l'unità salva i serbi» è l'ultima illusione**

E ora dal Kosovo fuggono via i serbi

Centinaia di civili lasciano Pristina. Dietro di loro i resti della propaganda

SEGUE DALLA PRIMA

Ma Prokupe, la prima vera cittadina appena fuori dal Kosovo, la gente è scesa per le strade a godersi lo spettacolo. I bambini salutano anche loro. Con le dita aperte. Dai carri qualcuno risponde a modo suo, si sente il crepitio di una raffica di mitra.

I serbi si ritirano. Sulla strada tra Lis e Pristina si contano almeno una quarantina di mezzi pesanti e poi camion di trasporto truppe, jeep, batterie semoventi di missili Sam e impianti radar. Era previsto dal documento tecnico militare siglato dai generali al confine macedone: 48 ore per sgomberare il campo dalla contraerea. Quello che non era previsto era la corsa affannosa di britannici e americani del contingente Onu per contendersi l'onore di piantare per primi la propria bandiera in Kosovo. Un battibecco che ha ritardato i tempi e deluso gli albanesi di Pristina, che giovedì notte già si aspettavano l'arrivo del generale Jackson. A guerra finita, parte un attacco concentrico verso il Kosovo. Perché anche i russi inaspettatamente hanno stornato le truppe impegnate di Bosnia nello Sfor, dirottandole in direzione di Pristina per non lasciare il campo alle sole forze Nato e dimostrare che quella in Kosovo resta pur sempre una missione Onu. Con la vernice hanno ritoccato la sigla dei blindati, ribattezzandola «Kfor», il nome destinato al contingente internazionale in Kosovo. Ieri sera i russi erano già a Merdare, ultima località serba prima di varcare i «cancelli», i picchi che segnano l'ingresso nella regione a maggioranza albanese. Una gara con il tempo. Si è saputo anche a Pristina ed è stata la festa. Vino e fiori, e allegria dei serbi della città: se arrivano i fratelli slavi nessuna vendetta albanese è possibile. Intanto sulla capitale del Kosovo sfrecciano a volo radente gli aerei della Nato squassando il silenzio di una città che era e resta lo spettro di se stessa, per ricordare che l'Alleanza resta vigile. In attesa degli elicotteri «Apache», gli albanesi non osano ancora uscire di casa per qualche istante. Nessuno ha voglia di parlare. «Domani vedremo, aspettiamo che arribino gli inglesi». Giunto in convoglio a Pristina con un esercito di giornalisti stranieri il portavoce del ministro degli Esteri serbo fa gli onori di casa. Nevoisa Vujovic non è mai apparso così rilassato, probabilmente rincuorato dall'imminente arrivo delle truppe russe. «Non ci sarà un vuoto di sicurezza, coopereremo con i nostri ospiti», dice riferendosi alle truppe internazionali. Calca la parola «ospiti» per sottolineare che il kosovo era e resterà serbo.

È quello che la propaganda di regime continua a ripetere. Ma non sono poi così convincenti. In Kosovo per i serbi è difficile credere nella vittoria sbandierata dal presidente Milosevic. Arrivando da Belgrado si incrociano auto cariche di famiglie, al seguito dei



ULTIM'ORA

Kukes, aereo inglese esplose in atterraggio

Trasportava aiuti, grave un militare

KUKES (Albania) Un grave incidente ha reso drammatica la notte trascorsa al confine fra Albania e Kosovo. Intorno alle 23.15 di ieri un aereo militare britannico è esploso durante l'atterraggio all'aeroporto di Kukes, a poche centinaia di metri di distanza dei grandi campi che ospitano la marea di profughi che nelle ultime settimane ha oltrepassato la frontiera.

L'aereo, un C-130 che trasportava 12 soldati e mezzi militari, avrebbe toccato terra a tre metri di distanza dalla pista realizzata nei mesi scorsi dagli Emirati Arabi per garantire il rifornimento per gli aiuti umanitari ai profughi. Nell'impatto l'aereo ha preso fuoco continuando a bruciare a lungo. Secondo le prime informazioni non ci sarebbero vittime ma soltanto due feriti di cui uno purtroppo in condizioni gravi.

Sul posto si sono subito diretti numerosi mezzi di

soccorso mentre l'accesso alla zona è stato subito bloccato dai militari della forza di pace internazionale (Kfor). Il primo a chiarire in parte la dinamica dei fatti è stato il portavoce dell'Alleanza Atlantica a Kukes, il tenente colonnello Helge Eriksen, che ha parlato di «un apparecchio C-130 con 12 soldati a bordo esploso in fase di atterraggio. Ci risulta che ci sia un militare ferito in modo grave ad una gamba». L'incidente ha poi causato «una serie di deflagrazioni a catena a causa delle munizioni che il veicolo trasportava».

Il C-130 è un aeroplano in servizio da molti anni usato sia per il trasporto truppe che di mezzi militari di non eccessiva stazza. È probabile che il pilota si sia trovato in difficoltà visiva durante la discesa verso Kukes a causa della pista scarsamente illuminata. Come detto, si tratta di una zona di atterraggio che fino a pochi settimane

fa non esisteva, allestita in gran fretta, grazie al contributo degli Emirati Arabi, per poter sbarcare la maggior quantità possibile di aiuti umanitari in vicinanza del confine, vale a dire dove l'emergenza profughi si è manifestata nel modo più drammatico.

Per l'aviazione della forza internazionale di pace si tratta del terzo incidente aereo sopra i cieli dell'Albania. In precedenza si erano schiantati al suolo due elicotteri da combattimento americani modello «Apache».

Trasportati nelle vicinanze del Kosovo per essere impiegati contro le truppe serbe nascoste nella boscaglia, gli «Apache» non sono mai entrati in azione. Ma in uno dei due incidenti accaduti durante le complesse operazioni di addestramento sul difficile territorio dei Balcani i piloti a bordo hanno perso la vita.

A Belgrado l'opposizione vuole elezioni

BELGRADO Il leader dell'opposizione Zoran Djindjic chiede elezioni anticipate in Jugoslavia entro la prossima primavera, e annuncia scioperi e manifestazioni popolari per raggiungere quell'obiettivo. Secondo Djindjic è necessario tornare quanto prima alle urne «per sbarazzarsi di Milosevic», cosa assolutamente necessaria perché la Federazione jugoslava non ha futuro finché «Slobodan» rimane al potere. Secondo il capo del Partito democratico, sarebbe pericoloso attendere la scadenza regolare della legislatura nel novembre del 2000. «Se non riusciamo a liberarci di Milosevic con il voto entro la primavera prossima, una catastrofe umanitaria minaccerebbe la Serbia - ha dichiarato l'oppositore -. Per questo nelle prossime settimane e mesi cercheremo di organizzare scioperi e dimostrazioni in tutto il paese». E ancora: «Con Milosevic non c'è vita, senza Milosevic è possibile invece ottenere gli aiuti e il sostegno internazionale necessari alla ricostruzione, e forse un giorno migliore».

Quanto a Milosevic, ieri ha avuto un incontro con il ministro degli Esteri greco George Papandreu, primo rappresentante di un paese della Nato a visitare Belgrado dopo la sospensione dei bombardamenti. Dopo l'incontro con il collega jugoslavo Zvezdan Jovanovic, il capo della diplomazia di Atene ha esortato la federazione serbo-montenegrina a «guardare al futuro». E ha sottolineato che bisogna «portare la Serbia nella famiglia» europea. Ha aggiunto però che per favorire questo sbocco sarà necessario avviare un processo di riforma. Jovanovic da parte sua ha parlato dell'esigenza di «partecipazione» della Jugoslavia, «su un piede di parità, a tutte le forme di cooperazione regionale, europea e internazionale».

Intanto il governo federale della Jugoslavia ha istituito un comitato per la cooperazione con la missione Onu in Kosovo. La risoluzione approvata dal Consiglio di sicurezza prevede infatti la nomina, da parte di Kofi Annan, di un rappresentante speciale delle Nazioni Unite, che si occuperà delle questioni amministrative e di quelle più in generale relative ai civili. A guidare il comitato jugoslavo sarà, secondo quanto ha reso noto l'agenzia di stampa serba Tanjug, Nebojsa Vujovic, vice ministro degli Esteri e membro della delegazione serba che a Kumanovo, in Macedonia, ha condotto le trattative con i rappresentanti della Nato. Il governo di Belgrado ha annunciato inoltre che chiederà un risarcimento per i danni causati al paese dai bombardamenti Nato.



Sopra e in alto soldati serbi lasciano il Kosovo. A lato un trattore passa vicino a una colonna di mezzi serbi. In basso una famiglia serba in fuga da Pristina

messi militari. Non è un esodo biblico, non sembra. Tradisce la paura e l'incertezza per quello che potrebbe accadere nelle prossime ore. Sulla strada tra Kursumlja e Podujevo, nella nuvola di polvere dello sterrato su cui è stata dirottata la statale interrotta dai missili della Nato, si intravedono i primi segni di fuga. Contadini alla guida di trattori, una vita caricata in fretta sul rimorchio. Un divano, un frigorifero avvolto in un tappeto donne e bambini stipati insieme ai bagagli. Auto private, con i materassi arrotolati sul tetto e borsoni che traboccano dai portabagagli che non si riesce a chiudere, tanto sono sovraccarichi. Serbi, inequivocabilmente. Hanno le targhe di Pristina, quasi tutte. Qualcuna arriva da Prizren. Inutile chiedere il perché della fuga. Un uomo allarga le braccia, non c'è niente da dire, nulla da spiegare. Le preghiere dei pope e gli appelli dei politici non bastano a sedare la paura del

la vendetta albanese. Da Pristina colonne di camion si mettono in marcia verso Nord, su qualche cassone si intravedono mobili per ufficio e materiale militare. Da altri camion fanno capolino armadi e

Sulla strada della fuga anche le indicazioni stradali sono cancellate

eletrodomestici protetti da teloni e coperte. Si incontrano jeep con su ragazzi giovanissimi in abiti civili, le canne dei fucili che spuntano dai finestrini, probabilmente squasre paramilitari. Famiglie di agenti di polizia con una roulotte. A Pristina sono state moltiplicate le corse di linea e sono partiti sei pullman carichi di civili. Qualcuno, ci hanno detto, si porta dietro anche le ossa dei



propri morti convinto che non potrà più tornare. La paura che attinge tutti ormai, serbi e albanesi, non varca però la frontiera del Kosovo. I militari che risalgono verso Nord si mostrano come vincitori.

«Serbia Serbia» gridano sbrauciandosi. È una trionfale sconfitta esibita per le strade, insieme alle armi - tante - ancora mimetizzate con rami di pino e salvate dai raid aerei. I convogli salgono tra il fragore dei clacson e uno sventolio di bandiere. Lungo il percorso qualcuno ha steso striscioni di benvenuto, scritte rosse su teli bianchi. «Lunga vita all'esercito della Jugoslavia, morte ai fascisti della Nato», si legge sulla sede del sindacato di Porcuplje. Ma a Podujevo - una distesa di tetti sfondati e muri anneriti - il fumo si alza da due case, bruciate prima di partire. Il cartello con l'indicazione per Pristina è stato cancellato con la vernice rossa. Quando si incolonnano verso Nord, i serbi in fuga non possono leggere lo striscione appeso a un cavalcavia che segna il confine: «Non c'è altra strada che quella per il Kosovo» dice. I nuovi profughi se lo lasciano alle spalle.

MARINA MASTROLUCA

Il giorno 11 giugno 1999 è mancato all'affetto dei suoi cari

OTTAVIO SERAFINI di anni 93

Ne danno il doloroso annuncio la figlia Clara, il genero Walter Zanni, la cognata Anella, i nipoti unitamente ai parenti tutti. I funerali in forma civile avranno luogo oggi sabato 12 c.m. alle ore 15.00 partendo dalle camere ardenti dell'Ospedale S. Agostino di via Berengario, direttamente per Villanova ove alle ore 15.15 all'incrocio di via Villanova con via Barbolini (Bar - Tabaccheria) si formerà il corteo con la banda musicale per il cimitero locale. Si ringraziano anticipatamente quanti interverranno alla mesta cerimonia.

Modena 12 giugno 1999
Onoranze Funebri Gianni Gibellini Piazza S. Agostino nr. 331 - Modena Tel. 059/22.52.43 - 53.03.21

I compagni della Udb Di Vittorio-Gallaratese si stringono a Liana per la scomparsa della mamma compagna

FERNANDA FRANCESCHI

Milano, 12 giugno 1999
Nel 32° anniversario della morte del compagno

CELSO GIANOTTI

I figli Luigi e Lidia lo ricordano con immutato affetto.
Milano, 12 giugno 1999

Nell'anniversario della morte di

ENRICO CARBOTTA

la moglie Annarella ne ricorda lo sguardo e il sorriso a coloro che l'hanno conosciuto e amato.
Torino, 12 giugno 1999

